

AVVENTO

Il tempo della speranza

Il regno di Dio in mezzo a voi

"I farisei gli domandarono:

«Quando verrà il regno di Dio?». Gesù rispose loro:

«il regno di Dio è in mezzo a voi!»." (Luca 17,20-21)

Nel Vangelo di Luca gli studiosi hanno ritagliato due brani che sembrano affacciarsi su quell'orizzonte estremo che sta alla fine della storia: è quella che tecnicamente viene chiamata "**escatologia**", cioè "*discorso sulle realtà ultime*", e che è espresso in un linguaggio denominato come "**apocalittico**", cioè "*da rivelazione*" di qualcosa di misterioso. Si parla, così, di "*piccola apocalisse*" di Luca, presente in 17,20-37, e di "*grande apocalisse*" di Luca, che si legge in 21,5-36. Ebbene, noi proponiamo ora proprio l'inizio della prima, "piccola" rivelazione che Gesù fa sul "regno di Dio".

Questo simbolo, centrale nella predicazione di Cristo, designa il progetto che Dio vuole attuare, con la collaborazione libera dell'umanità, nei confronti del creato e della storia. La pienezza di questo disegno di salvezza si avrà alla fine della vicenda di tutto l'essere creato quando, come si legge nell'Apocalisse, si avranno *«un cielo nuovo e una terra nuova e il cielo e la terra di prima scompariranno»* (21,1). Sorgerà, allora, un mondo di giustizia, bellezza, amore e verità, e questa sarà "**l'escatologia**" in senso stretto.

Ma, contro la tentazione di relegare il regno di Dio solo su quello sfondo remoto, Gesù a più riprese ribadisce che questo progetto divino è già in azione nella storia umana attuale, anche se la sua opera è nascosta e simile quasi a un fiume carsico che corre sotto la superficie accidentata delle vicende umane. Infatti, la risposta completa che Gesù rivolge ai farisei che lo interrogano suona così: *«Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione e nessuno dirà: "Eccolo qui!", oppure: "Eccolo là!"»*. Non si tratta, quindi, di un'"**apocalisse**" nel senso popolare del termine, cioè di una rivelazione clamorosa e terrificante, bensì di una realtà discreta, anzi piccola come il granello di senape, oppure il pizzico di lievito deposto nella farina, o come un tesoro sepolto nelle profondità del terreno o una perla confusa tra tante cianfrusaglie (cfr. Matteo 13,31-33.44-46).

Gesù invita, allora, i suoi interlocutori a non perdere tempo in pronostici, oroscopi o previsioni sulla meta terminale del regno di Dio, ma ad accoglierne la presenza attuale ancora modesta ma già in azione. Non per nulla la sua prima "predica" era stata limpida e netta: *«Il tempo è compiuto, il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo»* (Marco 1,15). Cristo ribadisce, nel Vangelo di Luca, che *«il regno di Dio è in mezzo a voi»*, è già presente ora, e così egli allude anche alla sua opera di annunciatore, di testimone e di protagonista nell'instaurazione di questo regno di giustizia, amore e verità.

L'espressione greca *entòs hymôn*, "**in mezzo a voi**", può anche significare "**dentro di voi**", cioè nell'interiorità delle persone e nell'intimità dei cuori. Questa idea, che pure ha un suo valore, non è però direttamente intesa da Gesù, che getta lo sguardo piuttosto su tutta la storia e la creazione, come appare nell'insieme del suo discorso detto appunto "*la piccola apocalisse*", la "*rivelazione*" sul senso globale e profondo della realtà

Gianfranco Ravasi (Cardinale e biblista)



Il tempo dell'avvento apre l'anno liturgico e ci ricorda un aspetto fondamentale della nostra fede e che troppo spesso viene dato per scontato: la presenza di Dio nella storia, una presenza che è costante, continuativa e tangibile. Nato come tempo di preparazione all'incontro definitivo con il Cristo che verrà nella parusia alla fine dei tempi (seconda venuta), in un secondo momento diventato celebrazione del Natale e ricordo della venuta storica del Figlio nella carne (prima venuta), si è infine configurato come il tempo della celebrazione della venuta quotidiana di Gesù nella vita dell'uomo (venuta intermedia). Il tempo dell'avvento rappresenta così più un dato strutturale che occasionale della fede dell'uomo e disegna le coordinate essenziali del rapporto dell'uomo con Dio, un rapporto fatto di speranza, attesa e vigilanza, poiché Dio visita il suo popolo e si preoccupa in mille modi di dare segnali inequivocabili della sua presenza. In questo senso siamo invitati a rivedere il nostro vocabolario interiore per considerare come il nostro Dio non sia tanto "un Dio che ritorna", quasi si fosse allontanato momentaneamente e dopo un periodo di assenza facesse ritorno, quanto piuttosto un Dio che sta alla porta del nostro cuore e bussava, attendendo che apriamo la porta per venire e cenare con noi (Ap 3, 20). La venuta continua di Dio nella nostra vita è il fondamento della nostra speranza e tuttavia noi viviamo un rapporto strano con la speranza, spesso infatti ci rifugiamo in quei due estremi che in realtà ci allontanano dalla speranza: la presunzione che ci fa sentire autosufficienti (specie quando le cose ci vanno bene e siamo portati a dimenticarci di Dio) e la disperazione che ci getta nello sconforto e nella depressione (specie quando siamo provati e veniamo a contatto con la precarietà della nostra condizione umana). Eppure noi non possiamo fare a meno della speranza, che rappresenta come l'ossigeno della nostra interiorità, al punto che potremmo stabilire non solo che "finché c'è vita c'è speranza", ma anche che finché c'è speranza c'è vita, giacché una vita senza speranza forse non può nemmeno essere considerata vita. Siamo grati allora alla liturgia che ci permette di vivere in questo periodo dell'anno uno degli aspetti più importanti della nostra fede e che si configura per noi come la possibilità di riaccendere la capacità di desiderare e di appassionarci, dal momento che il vero motore del nostro cuore non è tanto la forza di volontà, che rimane sempre una parte importante, quanto piuttosto il desiderio, quell'energia che ci rende capaci di

tirare fuori le nostre energie migliori e spesso sepolte, e condurci alla dimensione della gratuità, della celebrazione, della lode.

Vivere l'oggi

Credo sia importante che lo svolgimento delle nostre riflessioni segua le indicazioni che ci vengono direttamente dalla Sacra Scrittura, è sempre infatti la via più semplice e più sicura, capace di introdurci nel mistero e di scaldare il cuore, riaccendendo in noi il desiderio di seguire Gesù a partire dal nostro battesimo, nella via dei consigli evangelici e della nostra spiritualità, facendo rivivere così in noi la grazia delle origini.

Tutti i nostri giorni svaniscono per la tua collera, consumiamo i nostri anni come un soffio.

Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti,

e il loro agitarsi è fatica e delusione; passano presto e noi voliamo via.

Chi conosce l'impeto della tua ira e, nel timore di te, la tua collera?

Insegnaci a contare i nostri giorni e acquisteremo un cuore saggio. (Sal 89, 9-12).

Tutte le volte che nella Bibbia ci imbattiamo in un racconto apocalittico, nel linguaggio escatologico o in una riflessione sapienziale sulla morte e sulle cose ultime, ci troviamo in realtà di fronte ad una provocazione sulla nostra condotta e ad un giudizio sul nostro oggi. Da sempre la pedagogia biblica ha intuito l'importanza di scuotere la coscienza dei credenti con scenari dal forte impatto emotivo, allo scopo di farli riflettere sulla direzione che stava prendendo la loro vita e di costringerli a fare un più accurato discernimento per il futuro prossimo. Allo stesso modo le parabole del giudizio non hanno come obiettivo la descrizione dell'inferno e dell'aldilà, tantomeno un certo terrorismo religioso che dovrebbe suscitare una conversione; ma sono piuttosto una provocazione a fare discernimento, perché non accada all'uomo di sprecare l'unica vita che gli è data.

In altri termini tutte le volte che compare il futuro nella Parola di Dio, questo ha sempre un fortissimo rapporto con il presente, al quale è intrinsecamente intrecciato e dal quale dipende in modo diretto. In tutte le parabole del giudizio, infatti, ci si riferisce alla fine, quella realtà che consegna alla storia l'eredità di ciò che siamo stati e non siamo stati, di ciò che abbiamo fatto e che non abbiamo fatto, esponendoci a quel giudizio che è in grado di pesare la qualità del nostro cuore in modo definitivo ed oggettivo, visto che la libertà di cui siamo provvisti non ha più il potere di imprimere una direzione al nostro agire. Possiamo contare almeno una quindicina di parabole della fine e diventano 17 se consideriamo anche alcune espressioni forti che Gesù ha utilizzato nei suoi dialoghi con le persone che ha incontrato, ne consegue che l'argomento era di capitale importanza per Gesù, che non si è risparmiato nel farsi prossimo all'uomo bisognoso di correzione.

- ✓ La parabola del portinaio (Mc 13, 33-37).
- ✓ Il regolamento amichevole dei conti (Mt 5, 25-26; Lc 12, 58-59).
- ✓ Il ladro nella notte (Mt 24, 43-44; Lc 12, 39-40).
- ✓ L'economo fedele e malvagio (Mt 24, 45-51; Lc 12, 42-46).
- ✓ La parabola dei talenti (Mt 25, 14-30; Lc 19, 12-27).
- ✓ La parabola della rete (Mt 13, 47-50).
- ✓ Il debitore spietato (Mt 18, 23-25).

- ✓ La parabola delle dieci vergini (Mt 25, 1-13).
- ✓ La separazione delle pecore e dei capri (Mt 25, 32-46).
- ✓ Il ricco stolto (Lc 12, 16-21).
- ✓ I servi vigilanti (Lc 12, 35-38).
- ✓ La parabola del fico sterile (Lc 13, 6-9).
- ✓ La parabola della porta chiusa (Lc 13, 24-30).
- ✓ La parabola del fattore infedele (Lc 16, 1-8).
- ✓ Il povero Lazzaro ed il ricco epulone (Lc 16, 19-31).
- ✓ Il grande banchetto (Mt 22, 1-10).
- ✓ Il paragone di Noé e Lot (Lc 17, 26-37).

In tutti questi racconti emerge il consiglio evangelico di diventare saggi, che potrebbe in qualche modo diventare l'aspetto su cui vigilare in questo tempo di avvento, una saggezza che viene dal contatto più riconciliato con la nostra condizione di creature: "riconoscano le genti di essere mortali" (Sal 9, 21). Ognuno di noi è invitato ad imparare a contare i propri giorni per giungere alla sapienza del cuore, per dirla in termini paolini a divenire più sobrio ed essenziale "passa infatti la figura di questo mondo". (1 Cor 7, 31).

La vigilanza cristiana

Il tema fondamentale di queste parabole e di questo tempo di avvento può essere sintetizzato nella vigilanza, quella sobrietà e quella presenza a se stessi che ci permette di non vivere in superficialità, ma di andare al nocciolo delle cose, alla realtà fondamentale che spesso viene messa da parte e dimenticata perché data per scontata e per acquisita una volta per tutte con la professione dei consigli evangelici. Emerge la serietà del giudizio che porta Gesù e che è già all'opera con la sua presenza, una serietà che non rivela solo la realtà di Dio (la sua misericordia), ma anche la realtà dell'uomo (la sua libertà). La necessità di vivere pienamente nel presente si fondava nella primitiva comunità cristiana proprio nella consapevolezza che Gesù, poiché risorto, sarebbe "tornato" e con il suo ritorno avrebbe portato alla luce il segreto che c'è nel cuore di ognuno; da qui l'esigenza di vivere nell'amore e nel bene per non essere trovati mancanti. Poiché il ritorno del Signore tardava la comunità ha iniziato a riflettere sulla venuta del Signore nella storia, un fatto che accompagna lo svolgimento dei giorni non solo in modo puntuale ed eccezionale ma in modo permanente. L'uomo ha iniziato così a capire che il mondo andava abitato, trasformato, evangelizzato, cambiato, e questo ha come allontanato da lui il senso di provvisorietà e di precarietà e ha aumentato il desiderio del benessere e il senso di abitare questo mondo il più a lungo possibile e con il maggiore numero di benefici.

Dopo 2000 anni di cristianesimo noi abbiamo perso il senso dell'attesa vigilante e abbiamo iniziato paradossalmente a vivere nel presente dimenticandoci del futuro, abbiamo iniziato ad abitare nella storia finendo per preoccuparci così tanto delle cose quotidiane da mettere in secondo piano quelle eterne:

«Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio! Quando Cristo, vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria.» (Col 3, 1-4).

Il cortocircuito in cui ci imbattiamo oggi quando si affaccia il periodo dell'avvento e che non ci permette più di cogliere il significato autentico di questo tempo liturgico è dato dal fatto che è cambiato il modo di

vivere il presente. Se nella cultura biblica il presente era il modo di preparare il futuro, nella nostra cultura il presente viene vissuto con due semplici principi: vivere la giornata e gestire le emergenze, anche nella nostra vita di fede e nella gestione dei compiti pastorali. Tutto ciò che richiede un lungo termine viene vissuto con un certo fastidio e il presente viene come isolato da entrambe i lati, dal passato e dal futuro, e quindi viene separato dalla storia, al punto che qualcuno ha definito la cultura post-moderna il tempo del presente continuo.

Le parabole della fine, proprio per questo motivo, ci invitano a riscoprire la necessità delle opere per entrare nel regno, ci spingono a rivedere la nostra capacità di amare e si tramutano sempre in una paranesi morale grazie alla quale siamo richiamati a ciò che è fondamentale, il modo di vivere la nostra unica vita. È significativo ricordare che l'uditorio di Gesù era al quanto sbadato, perso nel quotidiano, sommerso dalla realtà più che immerso in essa, nulla di nuovo sotto il sole. Spesso poi era costituito da persone che spadroneggiavano sul prossimo, degli approfittatori che credevano di non dovere rendere conto del loro operato e che quindi andavano scossi, perché avevano bisogno di essere responsabilizzate e soprattutto attendevano che qualcuno le facesse passare dal piano delle cose e dei problemi a quello del senso e del significato della vita. Gesù ha ben chiaro dentro di sé il primato di Dio su tutto e su tutti e vede nel Padre il bene supremo dell'uomo, per questo lo annuncia rivelando loro la durezza del loro cuore. Furono soprattutto i Padri orientali che iniziarono a leggere le parabole del giudizio vedendo nella vigilanza interiore e nella custodia del cuore il messaggio e la provocazione urgente per la vita spirituale del cristiano, e proposero la necessità di vegliare sui propri sentimenti e sulle proprie fantasie come medicina preventiva contro i due peccati contro la speranza: la presunzione che genera superficialità da una parte e la disperazione che produce moralismo dall'altra. Così anche noi siamo invitati in questo tempo di avvento a centrarci, concentrarci e decentrarci su ciò che è eterno, per entrare nella spiritualità autentica, calibrando il nostro lavoro, le nostre energie e il nostro cuore su ciò che non passa, diventando saggi e quindi più capaci di vivere bene il nostro oggi.

La parabola delle dieci vergini (Mt 25, 1-13)

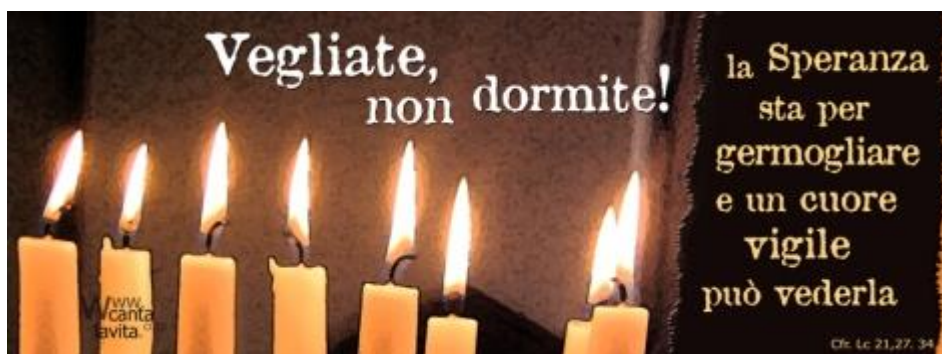
«Il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; le stolte presero le loro lampade, ma non presero con sé l'olio; le sagge invece, insieme alle loro lampade, presero anche l'olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono. A mezzanotte si alzò un grido: "Ecco lo sposo! Andategli incontro!". Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. Le stolte dissero alle sagge: "Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono". Le sagge risposero: "No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene". Ora, mentre quelle andavano a comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: "Signore, signore, aprici!". Ma egli rispose: "In verità io vi dico: non vi conosco". Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora.»

La parabola delle dieci vergini è forse uno degli esempi più eloquenti di invito alla vigilanza cristiana come custodia del cuore e traduzione nelle opere buone della propria fede, un prezioso vademecum per il tempo di avvento. La parabola è costruita sul contrasto tra due gruppi di fanciulle invitate ad un corteo

nuziale e non sfugge anche ad un lettore poco esperto la presenza di tratti inverosimili e contraddittori all'interno del testo.

Sembra che Gesù non sia tanto preoccupato della logica interna del racconto, quanto piuttosto della logica che si snoda più in profondità sul piano del significato. Come è possibile che lo sposo arrivi a mezzanotte? Che senso ha dire alle fanciulle rimaste senza olio di andare a comprarlo in piena notte? Come può uno sposo in un momento così gioioso essere così duro? E dov'è la sposa, protagonista indiscussa di ogni matrimonio? Domande a cui sarebbe inutile tentare di rispondere, semplicemente perché Gesù voleva comunicare qualcosa di più importante, di più serio, di più urgente, e soprattutto di severo. La parabola si comprende meglio se la si accosta a quella immediatamente precedente del maggiordomo fedele nel servizio: "Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così. Davvero io vi dico: lo metterò a capo di tutti i suoi beni" (Mt 24, 46-47). Le due parabole costituiscono infatti come un dittico dove l'evangelista dipinge due modi sbagliati di vivere in questo tempo: l'atteggiamento di chi calcola il ritardo della venuta del Signore e ne approfitta e l'atteggiamento di chi non è preparato ad attendere a lungo. L'attesa del Signore, il modo cristiano di vivere il tempo presente, chiede infatti di coniugare insieme prontezza e costanza.

La risposta dello sposo alle fanciulle stolte "non vi conosco" ricorda le parole forti di Gesù ai falsi discepoli "Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità" (Mt 7, 23). Sono falsi discepoli coloro che nel suo nome hanno profetato, cacciato demoni e operato miracoli, omettendo però di fare la sua volontà. L'imprevidenza delle fanciulle stolte consiste allora nel vivere una separazione tra il dire ed il fare, tra la preghiera e la vita: «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa' la volontà del Padre mio che è nei cieli.» (Mt 7, 21). La contrapposizione tra sagge e stolte poi, richiama alla memoria la parabola dei due costruttori (Mt 7, 24-27): uno che edifica la casa sulla roccia, l'altro sulla sabbia. Saggezza è fondare la propria esistenza sull'ascolto e la pratica, stoltezza è ascoltare e non fare. In questo contesto diventa significativo il fatto dell'impossibilità di comprare in extremis l'olio necessario, l'incontro con il Signore va preparato prima, non è cosa che si possa rimediare all'ultimo momento, la furbizia di chi pensa sempre di cavarsela non serve. Potremmo osservare in conclusione che il punto di forza della parabola consiste nella provocazione a non spendere male l'unica vita che ci è data, a vivere bene il presente come luogo della sintesi tra azione e contemplazione, capisaldi che la vicenda di Marta (cultura occidentale?) e Maria (cultura orientale?) ci insegna a non tenere distinti ma piuttosto uniti, in quella che Mons. Tonino Bello definiva contempl-Azione.



L'EVANGELISTA DELL'ANNO "C"

Il Vangelo di Luca:

IL VANGELO DELLA GIOIA
E DELLA MISERICORDIOSA

Introduzione

*Poiché molti hanno cercato di stendere una narrazione degli avvenimenti compiutisi tra di noi, *secondo quanto ci hanno trasmesso quelli che furono fin dall'inizio testimoni oculari e sono diventati predicatori della parola, *così anch'io ho deciso, dopo accurate ricerche su tutte queste cose fin dalle loro origini, di scrivere per te un resoconto ordinato, egregio Teofilo, *affinché tu possa constatare la solidità dell'insegnamento ricevuto.*

Luca è l'unico evangelista che premette al suo vangelo un prologo. In esso troviamo la scelta dei vocaboli greci, l'articolazione delle frasi e la costruzione bilanciata dell'ampio periodo che rivelano la capacità di uno scrittore, e nello stesso tempo la sua intenzione di presentare un'opera che ha diritto a una pubblica dignità e autorevolezza.

I primi tre versetti, infatti, tracciano in maniera rapida la preistoria dell'opera lucana, indicando le sue fonti e il suo fondamento. Al centro sono menzionati gli avvenimenti che sono il compimento di un lungo cammino storico d'attesa e preparazione; avvenimenti che, con la loro eco e il loro prolungamento, giungono fino all'esperienza della comunità: "tra di noi", dice Luca.

Poi la tradizione vivente della parola da parte di quelli che hanno partecipato personalmente ai fatti e per questo hanno assunto il compito di trasmettitori qualificati e autorevoli. E infine l'ultima tappa più vicina a Luca: i vari tentativi di mettere insieme il materiale evangelico in una narrazione continua. Fra queste ultime fonti senz'altro vi è Marco, un poco di Matteo e un documento (fonte "Q") che raccoglie le sentenze del Signore assieme ad alcuni brani narrativi. Nella seconda parte Luca presenta il suo metodo di lavoro, i criteri ispiratori e lo scopo. Per redigere la narrazione completa e ordinata, Luca lo dichiara apertamente, ha fatto ricerche accurate (anche presso Maria stessa, la Madre di Gesù), si è informato in modo esauriente risalendo fino ai primi ricordi degli avvenimenti trasmessi. Per questo motivo può garantire il suo amico Teofilo, al quale dedica lo scritto, che in esso troverà una sicura conferma di tutto quanto gli è stato detto o insegnato riguardo all'esperienza cristiana.

Con questi quattro versetti, così densi e meditati, Luca si presenta come scrittore cristiano impegnato, come storico diligente e come teologo rispettabile. Con questa sua opera egli ha la coscienza di saldare l'oggi con la solidità della prima tradizione e di prolungare il cammino di quella storia salvifica che ha avuto la sua esplosione nella vicenda di Gesù, il Cristo, il Figlio di Dio, l'ultima "parola" di Dio Padre agli uomini.

Autore e struttura

Luca si diletta a tracciare Gesù come supremo medico, sia dei corpi sia delle anime. Luca solo lo fa chiamare dai suoi compaesani medico (4,23) in atto di sfida: ma poco appresso, quasi per risposta alla sfida, ricorda che una potenza emanava da lui e medicava tutti (6,19; 5,17). Spiritualmente, poi, il Gesù tratteggiato da Luca è

il misericordioso curatore dell'umanità languente, il pio confortatore degli afflitti, il mansueto che perdona ai più travati.

Quando scrisse il suo vangelo Luca? E' assai probabile che il vangelo riceverà forma definitiva e vedrà la luce in Roma, piuttosto che in Acaia, o in Egitto, o altrove, come vorrebbero altre oscillanti tradizioni antiche. Come ho già detto, è certo che Luca ha conosciuto e impiegato il vangelo di Marco, comparso a Roma poco prima che Luca vi giungesse insieme col prigioniero Paolo (Col. 4,10). D'altra parte Luca da lungo tempo stava preparandosi alla composizione del suo vangelo e andava raccogliendo materiali per esso, come risulta dal prologo. La sua assistenza al venerato prigioniero Paolo, prolungatasi non meno d'un biennio, e la conoscenza del recente scritto di Marco cordialmente accolto dalla cristianità di Roma, dovettero essere due opportune occasioni per l'evangelista per colorire il suo antico disegno, spingendolo a scrivere in Roma stessa il suo vangelo.

La costruzione di Luca, elaborata con cura, mira a far risaltare in questa storia i tempi e i luoghi della storia della salvezza.

L'introduzione (1,5-4,13) consta di due sezioni molto diverse. I racconti dell'infanzia (1,5 – 2,52) sono peculiari di Luca. Essi mettono sistematicamente in parallelo Giovanni il Battista e Gesù, rilevando la subordinazione del primo al secondo. Soprattutto presentano il mistero di Gesù attraverso una serie di messaggi soprannaturali che lo proclamano concepito dallo Spirito Santo, e Figlio di Dio, Salvatore e Cristo Signore, salvezza di Dio, luce dei pagani, e tuttavia votato al rifiuto da parte della massa del suo popolo. Il preludio della missione (3,1 – 4,13) contiene, come negli altri due sinottici, la missione di Giovanni il Battista, il battesimo di Gesù e la sua vittoria iniziale sul tentatore. Luca, però, vi distingue nettamente il tempo di Giovanni, che appartiene all'A.T., da quello di Gesù; inoltre insiste sull'investitura messianica che il Padre conferisce al Figlio in seguito al battesimo.

La prima parte della missione di Gesù (4,14 – 9,50) è interamente collocata in Galilea. Luca inizia con la scena della predicazione del Maestro nella sinagoga di Nazareth, che prefigura tutto il seguito del vangelo: l'annuncio della salvezza fondato sulla Scrittura e ispirato dello Spirito, l'allusione alla salvezza dei pagani, il rifiuto di Gesù da parte dei compatrioti e il loro tentativo di ucciderlo. Luca nella sua esposizione dei fatti, continua con la presentazione di Gesù di fronte alla folla, ai primi discepoli, agli avversari, nel corso dei miracoli e delle controversie. In seguito c'è la chiamata dei Dodici e dell'insegnamento di Gesù agli stessi nel discorso delle Beatitudini. Subito dopo Luca associa strettamente i Dodici alla missione di Gesù. Il discorso in parabole distingue poi tra gli ascoltatori di Gesù quelli che hanno solo parabole e quelli ai quali "è dato conoscere i misteri del regno di Dio" (8,10). Quindi nuovi miracoli, riservati ai discepoli, che li portano a chiedersi: "Chi è dunque costui?" (8,25). A questo punto i Dodici sono invitati a proclamare il Regno di Dio e partecipano attivamente alla moltiplicazione dei pani. Infine Gesù li mette in condizione di pronunciarsi su di lui, e Pietro riconosce in lui "il Cristo di Dio" (9,20), confermato dalla Trasfigurazione sul monte Tabor.

In cammino verso Gerusalemme (9,51-19,28): è la parte più originale della ricostruzione di Luca. Egli lo presenta nell'ambito d'un viaggio ed è introdotto da una frase solenne che orienta il cammino di Gesù verso l'avvenimento pasquale il cui compimento è vicino. Il Maestro prende la strada di Gerusalemme, la città santa dove deve realizzarsi la salvezza. Nel corso di tutta questa parte, la parola di Gesù prevale sui miracoli e l'esortazione sulla presentazione del mistero di Cristo. Il Maestro si rivolge sempre ad Israele: nell'affrontare i farisei e gli scribi è severo; egli invita il suo popolo a convertirsi e ne prevede il rifiuto. Soprattutto si rivolge ai discepoli per definire la loro missione, per invitarli alla preghiera e alla rinuncia. Una gran parte di questi insegnamenti ai discepoli prevede una situazione in cui Gesù non sarà più presente fra loro, e ciò corrisponde alla prospettiva del viaggio, dominata dalla dipartita di Gesù: viene il tempo in cui i discepoli dovranno chiedere lo Spirito Santo e professare alla fede nel loro Maestro davanti agli uomini, attendere il suo ritorno, prendersi cura dei loro fratelli nelle comunità.

La terza parte della missione di Gesù (19,29-24,53) narra il compimento della salvezza a Gerusalemme, facendo della città la rappresentante d'Israele di fronte a Gesù nel dramma della croce. Luca lo rende evidente nella scena iniziale dell'ingresso di Gesù: il Maestro si presenta come re; piange sulla città che respingerà la sua venuta regale; manifesta la sua autorità nel tempio dal quale espelle i mercanti e dove insegna tutti i giorni. Il racconto della passione segue lo stesso schema dei sinottici; ma la narrazione della Cena viene prolungato con alcuni insegnamenti ai Dodici sul loro ruolo di servitori, sulla loro grandezza nel Regno futuro e sulla nuova situazione che si verrà a creare per loro alla partenza del Maestro. Il vangelo di Luca termina con un primo racconto dell'ascensione che manifesta la signoria del Risorto. Così tutto il vangelo mostra la

rivelazione progressiva del mistero del Signore e come coloro che dovranno predicarne il messaggio vi sono a poco a poco introdotti.

Aspetti dell'opera letteraria di Luca.

In merito alla cronologia dei fatti in se stessi Luca segue di solito Marco, tanto da sembrare che il brevissimo scritto di Marco sia servito a Luca come trama generale: circa i tre quinti di Marco si ritrovano in Luca. Tuttavia, pur seguendo la trama di Marco, Luca vi opera alcune trasposizioni ed omissioni, e soprattutto vi apporta ampie aggiunte: infatti, circa la metà di Luca è propria di questo vangelo, né si ritrova negli altri Sinottici. In queste aggiunte sono inclusi sette miracoli e una ventina di parabole che non hanno riscontro negli altri vangeli, e soprattutto il racconto della nascita e dell'infanzia di Gesù è diverso da quello di Matteo. Evidentemente queste novità sono frutto delle diligenti ricerche a cui Luca allude nel prologo e di cui abbiamo parlato.

Notevole è anche la citazione particolareggiata delle donne: avevano seguito Gesù alcune donne che erano state liberate da spiriti maligni e infermità, Maria quella chiamata Magdalena, dalla quale erano usciti sette demoni, e Giovanna moglie del sovrintendente di Erode, e Susanna e molte altre, le quali amministravano ad essi dalle loro proprie sostanze.

Non meno discreta, ma assai più precisa, è l'allusione ad un'altra donna d'incomparabile dignità e importanza, in altre parole alla stessa Madre di Gesù. Di parecchi fatti narrati in questo vangelo circa il concepimento, la nascita e l'infanzia di Gesù, soltanto sua Madre Maria poteva essere testimone ed informatrice; così Luca durante questa narrazione ammonisce che Maria conservava tutte queste parole nel suo cuore. Poi Elisabetta madre di Giovanni il Battista, la profetessa Anna, la vedova di Naim, la peccatrice anonima, la donna ricurva, l'altra donna che proclama beata la Madre di Gesù, la massaiia Marta, le donne della via dolorosa, ritratti femminili di donne di fede e coraggiose fin sotto la croce.

Lo scritto di Luca vuol essere la "buona novella" della bontà e della misericordia. Il discepolo di Paolo, che si rivolge ai cristiani, dipinge Gesù non solo come salvatore di tutti gli uomini indistintamente, ma come amico in modo particolare dei più travati, dei più umili e diseredati sulla terra.

La parabola del figliol prodigo, miracolo letterario di potenza psicologica, è riferita dal solo Luca. Soltanto Luca fa che il pastore si metta proprio sulle spalle la pecora perduta e giunto a casa ne faccia gran festa con gli amici; come pure soltanto Luca parla della donna che ritrova la dramma perduta, e che se ne rallegra con le amiche. Solo Luca riporta le parole di Gesù morente "Padre, perdona loro, perché non sanno quel che fanno!", e subito appresso quelle altre con cui il morente promette il paradiso al ladrone pentito che gli agonizza a fianco.

La via dei discepoli.

Gesù profeta riunisce attorno a sé, con l'efficacia della sua parola un gruppo di discepoli, associandoli al suo mandato. Il progetto di uomo nuovo viene proposto prima di tutto al gruppo che lo segue sulla via di Gerusalemme (donne comprese). Questo viaggio storico di Gesù diventa in Luca un cammino ideale, la "via dei discepoli", che seguono il loro maestro, Signore e capo. Mettendo insieme il discorso tenuto alla folla dei discepoli, e le istruzioni rivolte al gruppo sulla via di Gerusalemme, viene fuori un ritratto del discepolo ideale che Luca propone ai cristiani di ogni tempo. Chi segue Gesù è un credente che ha fatto una scelta radicale, ben ponderata, come chi intraprende una costruzione o una guerra.

Luca è realista, sa che l'uomo ricco non può essere libero e disponibile; ha troppe cose per le quali può essere ricattato. Di qui la conseguenza: la condizione per seguire Gesù è la povertà radicale, senza mezze misure, che vuol dire in pratica: mettere tutti i beni a disposizione dei poveri. È questa povertà di base che rende disponibili per il regno di Dio con piena fiducia e coraggio, senza paura di ricatti e repressioni. I discepoli (uomini e donne) sono perciò liberi, vale a dire fedeli e generosi nel servizio alla comunità e all'uomo bisognoso. Infatti, la via della vita è la pratica dell'amore generoso all'uomo bisognoso, senza rimandi e distinzioni razziali o culturali (vedere il buon samaritano).

I discepoli, poveri e liberi, sono essenzialmente “servi” tra i servi, in pratica uomini fedeli al loro compito e responsabilità, senza vantare crediti o privilegi, o, peggio, abusare della responsabilità come padroni degli altri.

La sequela richiede inoltre ai discepoli coraggio e perseveranza quotidiana, perché si tratta di seguire Gesù portando la croce “ogni giorno”. Egli è il modello del martire coraggioso e fedele, che cammina davanti ai discepoli, indicando la strada per giungere alla gloria.

La fedeltà e la perseveranza dei discepoli si esprimono in una preghiera fiduciosa e continua, umile e gioiosa. Anche per questo essi hanno in Gesù non solo un modello ideale, ma la garanzia che la loro preghiera verrà accolta. Infatti, Dio ha già dato ad essi l’anticipo o caparra, il dono dello Spirito Santo, che è frutto d’ogni preghiera e fonte della loro gioia e fiducia. Può sembrare strano che proprio su questo cammino verso la croce, il clima dominante sia quello dell’entusiasmo e della gioia. Ma dobbiamo rammentare che la meta del cammino intrapreso da Gesù e dei discepoli non è la morte, ma la liberazione piena e la vita nuova. Si tratta di un impegno e una dedizione che si alimentano non nel rispolverare vecchi programmi di morale o un sistema disciplinare, ma nel contatto vivo e permanente con il Maestro e Signore, che **sempre cammina davanti ai suoi discepoli fino alla fine dei tempi**.

Struttura del Vangelo di Luca

PROEMIO (1,1-4).

A. LE ORIGINI (1,5–2,50) la nascita e l’infanzia di GESÙ,

in parallelo con la nascita e l’infanzia di Giovanni il Battista

B. LA PREPARAZIONE: (3,1–4,13).

la missione del Precursore; il battesimo e le tentazioni di Gesù

C. IL MINISTERO IN GALILEA (4,14–9,50):

- gli eventi iniziali (4,14–5,11);
- l’attività messianica di Gesù; le prime reazioni (5,12–6,11);
- i discepoli intorno a Gesù (6,12–49);
- il profeta Gesù «segno di contraddizione» (7,1-50);
- Gesù annuncia e manifesta il Regno di Dio (8,1-50);
- «il Cristo di Dio» (9,1-50).

D. IL CAMMINO VERSO GERUSALEMME (9,51–19,27):

- l’inizio del cammino; la missione dei settantadue (9,51–10,24);
- insegnamenti ai discepoli e controversie (10,25–11,54);
- insegnamenti e inviti alla conversione (12,1–13,35);
- il ‘simposio’ (14,1-35);
- le parabole della divina misericordia (15,1-32);
- sulla ricchezza (16,1-30);
- la conclusione del viaggio (17,1–19,27).

E. GLI ULTIMI GIORNI A GERUSALEMME (19,28–21,38):

- l’ingresso messianico e discussioni con i capi giudei (19,28–21,4);
- il discorso escatologico (21,5-38).

F. LA SOFFERENZA E LA GLORIA (22,1–24,53):

- l’ultima pasqua (22,1-38);
- la passione e la morte di Gesù (22,39–23,56);
- la risurrezione (24,1-53).

EPILOGO o CONCLUSIONE: (15,42----16,8) Risurrezione e glorificazione

APPENDICE: (16,9----20): brano aggiunto nel II secolo